(N. 34)

COLLEZIONE DELL'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA IN MILANO

A. O. OLIVETTI

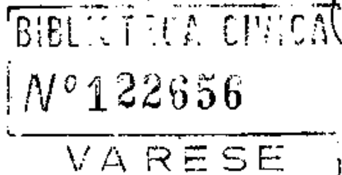
SINDACALISMO E FASCISMO

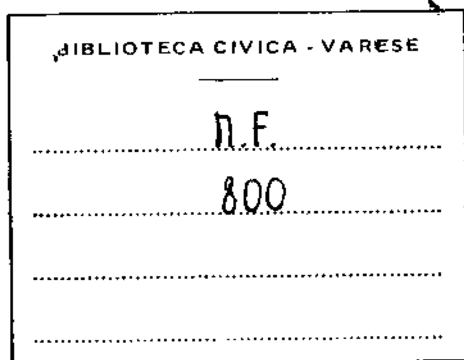
LEZIONE SVOLTA PER L'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA NELL'AULA MAGNA DELLA CASA DEL FASCIO LA SERA DEL 23 NOVEMBRE 1928 - A. VII



RAVAGNATI - EDITORE - MILANO
1928 - ANNO VII







Sindacalismo e Fascismo

Lezione svolta dall'avv. ANGELO OLIVIERO OLIVETTI per l'Istituto Fascista di Cultura nell'Aula Magna della Casa del Fascio la sera del 23 novembre 1928 - A. VII.

(Resoconto stenografico)

Le precedenti conferenze di questo corso ebbero, la prima, un carattere filosofico, quella tenuta dall'on. Bodrero, la seconda, quella tenuta dall'on. Solmi, un carattere giuridico: quella mia di stasera sarà una specie di prefazione storica ed economica di fronte a ciò che sarà poi lo svolgimento delle lezioni. Nessuna retorica, nessuna amplificazione, ma evidentemente, se il corso ha il carattere di un insegnamento metodico di diritto sindacale e corporativo, non può a nessuno mancare una visione generale dei due fenomeni, sindacalismo e fascismo, che hanno costituito la sostanza e che costituiscono la originalità del presente momento storico del nostro paese. Il sindacalismo, che fu in un certo senso la prefazione del fascismo e che oggi ne costituisce il più originale contenuto, il fascismo che fu il movimento politico il quale creò la situazione attuale nella quale il sindacalismo può avere avuto lo svolgimento che ebbe e dal quale si svilupperà quello stato corporativo che venne già solennemente proclamato come la forma definitiva dello Stato italiano. Come sarebbe assurdo studiare il diritto romano senza conoscere la storia romana, senza conoscere la vita del popolo dal quale il diritto si sprigionò, trasse la sua forma, la sua psicologia, la sua derivazione, così un corso di diritto sindacale e corporativo esige

almeno un generale chiarimento su quelle che sono state le correnti di pensiero e di movimenti in azione che crearono la situazione attuale. La quale non è improvvisazione. Se balenò la rivoluzione fascista come un impeto di giovinezza prorompente nel nostro paese che tosto ebbe ragione dei vecchi istituti e delle vecchie forme dello Stato, evidentemente il fenomeno, che non può essere considerato, come era nel desiderio di alcuni, una semplice parentesi o un movimento il quale non trovasse il suo seguito, aveva le sue profonde ragioni storiche, ragioni storiche che dovevano essere contemporaneamente politiche ed economiche. Occorre per tanto rammentare quello che oggi succede. Lo Stato nuovo italiano non è il capriccio di uomini o di esigue categorie; non è una formazione artificiale ed arbitraria, come potevano essere le costituzioni freddamente fatte a tavolino — ed il periodo borghese ce ne diede esempio a josa — ma lo stato giuridico, lo stato corporativo, lo stato popolare fascista è a sua volta una formazione storica la quale va rapidamente esaminata nelle sue origini che possono chiarirne anche gli attuali modi di essere. La rivoluzione francese sciolse tutte quelle che erano le vecchie formazioni dell'antico regime. Vi erano degli istituti tradizionali che avevano cessato di possedere qualsiasi ragione di vita: vi erano delle classi superate e vi erano delle classi che anelavano al comando. Ma malgrado la sua forma popolaresca, malgrado le giornate di settembre, malgrado tutto quello che ha aspetto di rivoluzione tragica e romantica, la rivoluzione francese fu essenzialmente la rivoluzione del capitale, la rivoluzione della borghesia, la rivoluzione della proprietà. Noi non dobbiamo guardare alle apparenze dei grandi movimenti umani: bisogna guardiare la sostanza e guardare il fine. Non sono stati i popolani di Parigi che hanno rappresentato il fondo vero della rivoluzione borghese. Essi rappresentavano i primi conati indistinti del proletariato, il quale naturalmente seguiva qualunque movimento rivoluzionario facendo il giuoco di coloro che dovevano essere, poco dopo, i suoi più precisi e più diretti avversari. Il proletariato diede tutto il suo sangue, tutta la sua fede. Le donne cacciavano gli scalzi figli ai fronti a battersi, come cantò il poeta, « *solo di rabbia armati* », ma intanto avveniva la profonda rivoluzione sociale, avveniva la confisca delle proprietà dei nobili e del clero, avveniva la immissione dei piccoli proprietari nel latifondo nobile feudale, avveniva lo spezzettamento, avveniva l'impadronimento da par-

te del capitale mobile di quelle che erano le posizioni di comando, delle cabine direttive della società.

***

Non facciamoci illusioni. La rivoluzione francese fu una schietta rivoluzione borghese. La borghesia ricca, colta, classe in piena efficienza, aveva bisogno di stabilire la sua posizione sociale e la rivoluzione francese fu una vera rivoluzione, perchè le rivoluzioni non sono quelle che turbano l'equilibrio, che può voler dire andare all'anarchia, ma quelle che creano un nuovo equilibrio eliminando quello creato intorno all'antico regime. Fu questo di una aristocrazia che aveva ragione di essere quando aveva la missione storica della difesa territoriale — chè tale è la sorte ed il destino della aristocrazia — missione dell'aristocrazia caduta di fronte allo stato unitario e ridotta a far da comparsa alla Corte, e di una borghesia che aveva diritto di prevalere, perchè la più forte, la più capace a spingere innanzi la produzione sociale che non la folle e superata aristocrazia. Le classi fanno le loro rivoluzioni ed hanno diritto di farle quando sono migliori delle classi che stanno al potere. Così le rivoluzioni dei produttori si avanzano attraverso una lunga, faticosa propedeutica di lavoro, di saggezza, di coltura, di sforzo perpetuo per valere di più di coloro che detengono il potere economico e politico in un determinato momento politico, e, se queste condizioni non vi sono, la rivoluzione è inane, oppure porta a qualche cosa di assai diverso da quello che era il suo fine primitivo. Noi vediamo la rivoluzione dell'immenso impero russo, la quale doveva essere una rivoluzione sociale, e si sforza di essere comunismo ed invece fu solo una rivoluzione politica che abbattè il fragile impero dello czar senza aver creato quella rivoluzione sociale che pretendeva, senza aver creato il comunismo al quale aspirava. Anzi, per ironia della storia, la rivoluzione russa, dopo oltre un secolo, non fa che riprodurre quello che ha fatto la rivoluzione borghese un secolo prima: essa crea i piccoli proprietari terrieri che prima non esistevano, essa crea l'alta speculazione finanziaria del capitalismo internazionale e mentre voleva abolire il capitalismo nel suo proprio territorio apre le porte al capitalismo inglese, al capitalismo americano, al capitalismo norvegese, al capitalismo olandese, a quello di tutti i paesi che hanno capitali da investire e per l'opera sua lo stesso Lenin deve seguire un regime della Nepa, cui seguì il regime della piccola proprietà. E noi sappiamo tutti che i

contadini russi furon per la rivoluzione finchè si trattò di spartire — e giustamente, aggiungiamo — i fondi della inetta e vuota e frolla aristocrazia che non aveva più alcuna funzione nella produzione sociale ed economica, ma diventarono immediatamente dei proprietari che difesero contro le armate rosse, con le armi, le loro terre ed il loro grano, quando si trattò da parte dei dottrinari di voler attuare in pieno il regime del folle comunismo, del fantastico comunismo in un paese che non aveva ancora raggiunto il sistema capitalistico. La storia non si fa procedere a calci: non si può andare avanti a forza di colpi di mano e quindi anche sotto un tale riflesso — perchè questa è proprio la prova del tre, si può dire, del nostro regime — anche il fatto che la rivoluzione fascista si afferma e si perpetua (e se si afferma e si perpetua è perchè è logica verso sè stessa) e se avanza con moto uniformemente accelerato perseguendo il suo programma sociale, è perchè essa aveva ragione di essere nei fatti. La rivoluzione francese liberò gli operai a parole. Gli operai avevano una certa tal quale protezione nei sistemi tradizionalistici dei vecchi regimi: vi erano, ancora, sopravvivenze delle antiche corporazioni. La rivoluzione francese tutto questo abbattè, ed abbattè in apparenza perchè era contrario al diritto dell'uomo, contrario alla libertà: in realtà non perchè contrario al diritto dell'uomo, ma perchè contrario al diritto del capitale di sfruttare gli operai. Gli operai perdettero ogni protezione, perdettero ogni fede, perdettero tutto quell'attaccamento che avevano ad una tradizione, ad un regime, ad una protezione regia, alla protezione per l'esercizio dei Parlamenti — per quanto i Parlamenti di allora fossero fortunatamente qualche cosa di assai diverso di quelli attuali — ed in cambio alla classe operaia non venne dato assolutamente niente! La borghesia per la sua stessa essenza, per il regime di concorrenza sfrenata, di corsa individuale verso la maggiore ricchezza — enorme spinta psicologica questa, ma impotente a creare un ideale — non potè produrre un regime stabile il quale desse qualche appagamento nè allo spirito nè al corpo delle grandi masse. Esa abbattè, o credè di abbattere, delle religioni tradizionali e non seppe sostituire altro perchè l'oro, lo chèque ed il biglietto di banca potranno essere qualunque cosa all'infuori che delle religioni. Il suo materialismo, il suo edonismo piatto, il suo egoismo fondamentale, il suo individualismo senza alcun contenuto etico erano intrinseci al regime borghese. Lo Stato

non potè avere altra forma se non quella dell'associazione. La associazione era sbricciolata, polverizzata, ridotta atomo, ridotta al cittadino, questo cittadino sovrano il quale non è che un povero fantoccio chiamato periodicamente a compiere atto di sovranità, il quale consisteva per il meccanismo di quel certo affare che si chiama politica a scegliere tra la ghigliottina, la forca ed il rogo, tra un qualsiasi affidamento delle cose proprie ad un cattivo pastore dell'una o dell'altra parte, ma senza che vi sia stata mai la possibilità, nella più spregiudicata democrazia, di un vero autogoverno del popolo, di una vera espressione della volontà delle masse.

La rivoluzione francese bandì il sillabo di Liberté, Egalité, Fraternité, ma la realtà storica fu questa: che non vi fu libertà se non per i ricchi, non vi fu eguaglianza per la enorme disparità delle fortune la quale andò accrescendosi coi procedimenti sempre più precipitosi ai quali si dava l'accumulo capitalistico, e la fraternità dell'antico regime noi sappiamo tutti quanti quale fu: noi sappiamo che fino dal suo principio, nel periodo della sua espansione rivoluzionaria, l'idealistica fraternità della rivoluzione francese fu lo sconoscimento in massa dei partiti, la formazione dei gruppi umani avventati gli uni contro gli altri nella smania di prevalere.

Quindi il quadro dell'individuo completamente isolato. Noi abbiamo allora l'individuo che deve vendere il proprio lavoro sopra un libero mercato a seconda della legge della offerta e della domanda. Ma la offerta era premuta in modo spaventevole dall'urbanesimo, dall'industrialismo, dall'accrescimento della popolazione che era a sua volta determinato dalle forme stesse della società capitalistica, mentre invece la domanda era parca, contenuta, da parte dei capitalisti che potevano in ogni momento imporre le loro ragioni. In questo momento lo stato liberale non si occupa delle questioni sociali. Lo stato liberale è agnostico. Esso non vede, non ode; gli uomini devono proseguire le loro contese economiche come meglio credono: non vi sono leggi protettive degli operai, dell'infanzia, della maternità, tutte cose che vennero assai più tardi. Non vi è alcun punto fermo per le grandi masse le quali per le colture migliorate, per le colture meccaniche, ributtate dalle campagne nelle città vanno ad offerirsi allo studio del fabbricante e sono costrette, sotto il pungolo della fame, ad accettare qualunque prezzo per il loro lavoro. Si ricordi che la stessa rivoluzione francese nel momento più tragico suo e ad opera dei più violenti

giacobini, perchè tale fu il Le Chapellier, promotore della legge sulle associazioni, interdisse, sotto pena di morte, notisi bene, qualsiasi forma di organizzazione operaia, perfino di mutuo soccorso! Non furono i foglianti, non i girondini, furono i giacobini estremi di Robespierre i quali volevano salvare l'individuo dalla tirannide dell'associazione, ed evidentemente questa forma di libertà ad oltranza sancita dal giacobinismo nel mezzo della rivoluzione francese era assai utile al capitalista che aveva bisogno di reclutare le pecore isolate, i lavoratori isolati, senza che potessero discutere i patti del lavoro. Questo carattere della primitiva costituzione borghese, seppellimento della personalità umana del lavoratore, sotto la mole enorme del capitalismo trionfante, capitalismo che compì un'opera utile per la spinta alla ricchezza che determinò, sotto lo stimolo, il pungolo della concorrenza, ma che a un certo punto trovò la sua reazione, sviluppò quelle forze stesse che dovevano condurlo alla rovina o dovevano imporre un cambiamento assoluto di regime. Contro il capitalismo senza freno e senza legge, che equivale al liberalismo assoluto, sorse la protesta socialista e sorse il fatto sindacale. Per un qualche momento questi due fenomeni marciarono insieme; ma ad un certo punto si biforcarono e vennero poi in assoluta opposizione. Se noi guardiamo il programma della prima internazionale, noi non vi troviamo nessuna definizione del futuro regime sociale: una aspirazione alla libertà del lavoro, una affermazione del diritto di organizzazione, ma non si parlava di collettivismo, non si parlava di comunismo. Queste belle cose vennero inventate in seguito dai politicanti, dai professori di utopia, ma il primo sorgere spontaneo di un movimento operaio non considerava minimamente queste forme. Il sindacalismo e le prime organizzazioni operaie furono, come dovevano essere, basate sul campo del mestiere. Più tardi vennero i partiti, ed i partiti assassinarono le organizzazioni economiche dei lavoratori, in quanto che i partiti, dall'anarchico al più conservatore, sono tutti conservatori, necessariamente conservatori, in quanto che hanno da conservare la materia idealistica del loro credo, il loro catechismo: questi, una volta fissati, bisogna salvarli a qualunque costo, o coi carabinieri, o colle bombe o coi pugnali, ma tutti quanti conservano, e si irrigidiscono, si incrostano, come potrebbe incrostarsi nelle altitudini polari un pesce nei ghiacci, e non vengono più fuori — per forza! — perchè tale è la loro ragione di essere, e perchè ci sono nei partiti altre cose, gli

scaltri politicanti che fanno quella turpe politica dalla quale siamo stati avvelenati e di cui ci siamo disintossicati soltanto adesso!, mentre le organizzazioni operaie — che oggi non chiamiamo più così, ma chiamiamo organizzazioni dei produttori (in quanto l'interesse è comune dei produttori, in alto ed in basso, verso una maggiore ricchezza sociale ed una maggiore intensità di produzione soltanto, non nella comune intesa di quelli che sono i parassiti sociali e che in una società ben composta vanno accantonati ed eliminati) — le organizzazioni operaie con la intesa comune di tutti i produttori sviluppano per forza quella che veramente è una rivoluzione, rivoluzione la quale non consiste nel cambiamento di una dinastia o di una costituzione, di uno statuto, di una carta qualsiasi fondamentale di un qualsiasi regno o repubblica, ma significa intaccare profondamente il suolo sociale, andare alle radici e rovesciarle per trarne nuova terra vegetativa, nuovo *humus* fecondo da portare a galla perchè sorga la nuova fioritura, perchè nuove messi possano ondeggiare al sole dopo l'intenso lavoro, significa dare altre forme sociali ad un popolo all'infuori delle antiche. La rivoluzione si misura solamente dalla quantità di novità sociali che in essa è contenuta, non dal numero delle teste e dei cadaveri, perchè una rivoluzione non è una statistica da macello urbano, è un rinnovamento dell'anima del popolo che un idealismo sostanzia, sorregge, eleva, esalta all'infuori delle bassure degli interessi materiali, edonistici che si annidano in tutte le reazioni, specialmente in quelle reazioni più innocue che assumono le funzioni di una festa rivoluzionaria mentre non hanno che un contenuto di interessi materiali, gretti, bassi, supini, ma non rivoluzionari. Solo la rivoluzione è idealistica e solamente un movimento idealistico come il fascismo in Italia, poteva essere un movimento rivoluzionario. Il sindacalismo, ho detto, degenerò. Le organizzazioni operaie, poco dopo, divennero preda dei politicanti. Non si sa perchè, in tutti i paesi del mondo, gli operai dovevano essere socialisti per forza, anche se non ci credevano: era apodittico, era una specie di verbo divino che gli operai dovessero essere socialisti, o anarchici o qualche cosa di più velenoso ancora, tanto che tutti i governi consideravano il deputato socialista come il rappresentante esatto degli operai, senza bisogno di definizione e senza bisogno che gli fosse chiesta una carta di legittimazione. Era pacifico. Nel regno d'Italia vediamo il Commissariato della emigrazione, e tutte quelle istituzioni che si svilupparono in

seguito per la protezione degli operai, essere dai governi borghesi affidate in consegna ai deputati socialisti. I deputati socialisti dicevano alle classi lavoratrici: « Voi dovete seguire la nostra politica! » La Confederazione generale del Lavoro non era che un burattino in mano del partito socialista. Per grazia divina si doveva essere collettivisti e comunisti a seconda dei casi, si doveva seguire la politica che vi apponevano, e tale fu la situazione per lungo tempo. E fu fortuna per il nostro paese che questa gente la quale si era così ben pasciuta ed ingrassata tondendo accuratamente le innumerevoli pecore proletarie, fosse così poco rivoluzionaria, da avere grande interesse alla conservazione di quello stato di cose, perchè se le cose fossero state diverse se ne sarebbe andato il loro vantaggio maggiore. Questo conservatorismo dei falsi rivoluzionari fu quello che impedì loro sempre di fare la rivoluzione. Però avevano bisogno di predicarla perchè occorreva, naturalmente, quello spizzico, quel po' di vernice che mantenesse il loro prestigio. Quindi assistiamo a questo giuoco di una banda di rivoluzionari politici che avevano aggiogata la massa operaia produttiva sotto di sè, che predicavano ad ogni piè sospinto la rivoluzione per ricattare la pavida borghesia in ogni momento ed ogni istante, ma che non avevano nessuna intenzione di farla perchè, se la avessero fatta, avrebbero cominciato col rompere quel privilegio che avevano per sè stessi e col permettere che forze nuove e forse uomini nuovi affiorassero. Quindi codesti famosi rivoluzionari, dovunque sembrava si accendesse un focolare spontaneo, operaio, correvano a spegnerlo colle loro pompe e qualche volta invocavano anche i carabinieri a questo fine, come li vedemmo sotto braccio colla polizia e col governo di allora quando il povero Pippo Corridoni, nella esasperazione del suo animo gagliardo, frustando in faccia da una parte e dall'altra i vigliacchi, lanciava i suoi garibaldini agli scioperi generali che non volevano sovvertire la società, ma che volevano dire che vi era un pugno di uomini che sentivano lo sconforto della situazione presente e che era pronto a balzare contro l'avvenire! Questa situazione si prolungò fino quasi ai nostri tempi. Voi ricordate l'episodio grottesco, che sembrava fosse il prologo di un dramma — dramma rivoluzionario italiano — della occupazione delle fabbriche, fatto in sè rivoluzionario perchè le masse operaie, se presero le fabbriche e pretesero esercitarle senza padroni, era certo la esplosione di una nuova forma sociale, o rivoluzionaria, o sovietica,



o qualche cosa certamente di nuovo. Se non chè le masse operaie non esercirono le fabbriche. Ci fu solo una fabbrica — che sappia — in Italia che fu esercita sul serio, che diede maggior prodotto di quello del periodo nel quale era sotto il gruppo capitalistico e fu la fabbrica di Dalmine ove un gruppo sindacialista si impose, come punto di onore, di far vedere che ivi si lavorava più di prima. Gli altri no: giuocavano a briscola, signori; oppure fabbricavano le bombe da lanciare nel giorno della rivoluzione, che non era quello, ma che sarebbe stato un altro. Ed occorse che due bieche figure da una parte e dall'altra, dico l'on. Turati e l'on. Giolitti — chè in questo caso io non ho rispetto per i morti — si mettessero d'accordo per andare a tirar fuori dalle fabbriche gli operai che il primo aveva imbottigliato e l'altro ironicamente ci aveva lasciato andare dicendo: «Va bene! Quando saranno stanchi dovranno tornar fuori!» Questa la storia politica del rivoluzionarismo italiano. Non tutta però: perchè contro i socialismi ideologici, dottrinari, contro la dottrina dell'apriorismo, dell'utopia, era sorta una nuova forma mentale che doveva divenire una nuova forza operante ed era il sindacalismo. Intendiamoci bene. Sindacalismo è un nome che fu rapinato da tutte le parti. Abbiamo avuto un sindacalismo imperiale, un sindacalismo cattolico, un sindicalismo di tutti i generi: io vi parlo del filone di pensiero che si può degnamente chiamare dottrina sindacalista. Il sindacalismo venne fuori da due correnti le quali ad un certo punto confluirono e ne costituirono una sola. La prima nacque da un pensiero operaio: del produttore che medita sulla produzione della fabbrica, ne esamina il meccanismo e si forma un concetto suo sopra la produzione sociale quale era allora e sulla produzione sociale quale potrà essere in seguito sviluppata. Prima luce del pensiero sindacalista moderno fu l'operaio Pellutier il quale scrisse un piccolo opuscolo sull'avvenire dei sindacati e fu il precursore di tutta una generazione di lavoratori, precursore, per quanto vi siano stati degli anticipatori. Non per fare della erudizione storica, ma non può nemmeno essere trascurato, in un esame anche fugace del pensiero sindacalista, bisogna accennare a Proudhon, il quale fu magnifico anticipatore di tutto il movimento nostro, (che fu tacciato di monarchico, e reazionario, come fummo tacciati noi quando ci unimmo, noi, vecchi sindacalisti, con tutto il cuore, con tutta la speranza e con tutta la fede, all'irruente movimento del giovane fascismo il quale in Italia si andava affer-

mando) Giampietro Proudhon, anticipatore operaio, uomo il quale non credeva ai partiti, uomo il quale predicava l'autonomia della classe dei produttori, anticipatore di Bergson, anticipatore del pensiero sindacalista contemporaneo. Altra fonte fu il pensiero filosofico e critico, e fu quello iniziato da Giorgio Sorel in Francia e proseguito in Italia da tutta una schiera di scrittori e di uomini di intelletto e di fede. Il pensiero critico del sindacalismo ve lo riassumo in poche parole. Tutti i partiti sono delle finzioni: la politica è tutta una bottega. Noi intendiamo stare fuori dalla politica: noi neghiamo tutta la politica. Quello che vorremo fare o potremo fare lo faremo per azione diretta. Quello che è importante è affermare l'autonomia dei produttori da tutte le ideologie perchè tutte le ideologie sono conservatrici, mentre il sindacalismo è essenzialmente rivoluzionario in quanto prelude a nuove forme di vita. Rinnegamento di tutte le utopie.

***

Noi — e qui c'è qualcuno dei vecchi che vedo nell'uditorio — non fummo mai collettivisti, non fummo mai comunisti: noi fummo dei pre-fascisti, e non potevamo essere fascisti in quanto mancavano allora le condizioni che furono create dalla guerra, dal dopo guerra, da tutto il periodo di storia che venne dopo. Ad ogni modo noi dichiarammo, fino da allora, che il nostro principale nemico era il partito socialista. Noi ci battemmo per i primi contro i socialisti e noi per i primi capimmo quanto fosse debole questo colosso che aveva spaventata la pavida borghesia, che aveva spaventato i timidi governi, ma che non spaventò noi: perchè il colosso aveva i piedi di creta; ma non soltanto i piedi ma anche e sovra tutto il cervello! Quanto al cuore non parliamone perchè quello non c'era del tutto, ed era impossibile trovarlo! Questo vecchio spirito battagliero del sindacalismo portò intanto questo risultato concreto: all'innesto, al punto nel quale l'ingranaggio sindacalista si unisce col movimento fascista e crea qualche cosa che è il fscismo attuale. La guerra! In questa Italia che viveva la vita provinciale, tranquilla, pettegola, di giorno in giorno, che faceva la commedia o la farsa quotidiana, il pensiero di una tragedia non c'era stato mai. Quando il mondo fu tutto una tragedia essa si trovò di colpo di fronte ad una realtà immanente che non poteva essere schivata con cavilli curialeschi od espedienti politici: o essere o non essere, o con la guerra o con

la pace, o colla Germania o coi paesi di occidente; non c'era via di scampo: o colla rivoluzione o colla reazione, in sostanza. Anche se gli altri dicevano che abbiamo tradito la rivoluzione, in quel momento per noi era e doveva essere rivoluzione, e noi agimmo rivoluzionariamente quando noi, sindacalisti, e quando coloro che dovevano essere fascisti con Benito Mussolini alla testa, senza esitazione ci buttammo dalla parte ove si doveva fare un po' di tragedia in luogo della commedia quotidiana. Da lì hanno tratto origine le fonti del fascismo, le fonti del regime attuale. La guerra! La guerra significava qualche cosa di serio, significava la pelle, significava la vita, significava lasciare vedova la moglie e pupilli i figlioli, significava il disinteresse supremo, significava la dedizione suprema. A che? All'Italia, a quell'Italia che era stata denigrata, che doveva essere in qualunque parte del mondo, secondo i falsi dottrinari dalla pancia ben piena, secondo i falsi dottrinari del socialismo internazionale. Ma per i socialisti tedeschi la Germania non significava tutto il mondo: significava la Germania! E' questa una grande lezione storica delle cose, è questa una lezione che ci viene dalla guerra: mentre noi — ossia loro — facevano dell'internazionalismo di conquista perchè tendevano a portare la loro coltura altrove, essi, gli uomini superiori, dal Kaiser all'ultimo strofinatore di macchine di una qualsiasi officina tedesca, compatti tutti, tutti coll'elmo a punta, tutti colle baionette aguzze, tutti a sventrare, a colpire, ad uccidere, ad incendiare, senza scrupoli, in nome della nuova civiltà, della cultura che doveva essere propagata in tutto il mondo; perchè non si guarda più nulla alla guerra o alla rivoluzione, proprio come gli inquisitori della religione non guardavano a niente pur di portare la religione agli altri colla dolcezza o colla forza! La lezione ci fu data precisamente dal socialismo tedesco il quale si trovò in questa curiosa condizione: che faceva l'estremo nazionalismo verso gli altri paesi, mentre i nostri socialisti italiani facevano ancora l'internazionalismo in nome di quell'internazionalismo i cui capi facevano del nazionalismo contro l'internazionalismo. Siamo arrivati a questo paradosso: si gridava alla unione, alla intesa proletaria, quando il proletariato tedesco marciava — ed era tutto il proletariato tedesco, e quasi tutto socialista, perchè sapete l'imponenza che aveva il socialismo in Germania — dietro le bandiere del Kaiser senza distinzione. E se ci fu qualcuno, il povero Liebnecht ad esempio,

che insorse in nome dei suoi principii, buoni o cattivi che fossero, uomo di carattere e di fede, il giorno nel quale il socialismo andò al potere con Hebert fu il primo a scontare nelle piazze di Berlino il suo internazionalismo; ed il compagno Nòske distribuì pillole di mitragliatrici a coloro che avevano creduto in loro fino al giorno prima. Ed io ricordo quel periodo nel quale il sindacalismo si bàttè ed il fascismo stava per nascere. Fu un dramma quello dell'Italia: un dramma degno della tragedia ellenica. Battaglia accanita per l'intervento. Si va in guerra. Prorompono dal vecchio cuore della razza le note fondamentali: rinascono gli inni della Patria che non avevamo più sentiti: — io, per esempio, non li avevo sentiti mai benchè relativamente giovane — risuonano per le nostre strade gli squilli dell'inno di Mameli, tutte le canzoni della Patria che sembravano accompagnare colle loro melodie quello che fu il secondo risorgimento della nazione che sapeva di giuocare la sua partita grossa di vita o di morte! La guerra! Alla guerra si andò con entusiasmo; ma gli altri sono rimasti in casa, gli altri erano imboscati, gli altri erano i necessari, ed i governi borghesi, che dovettero subire la guerra che non desideravano, la fecero come potevano farla, ossia la fecero male, la fecero con incertezza, con timidezza, senza avere la grandiosa visione dei fini. Quindi la nostra guerra fu attraversata in ogni momento da una losca ostilità, da un sabotaggio, il quale partiva non solo da certe segreterie e da certi circoli politici, ma sopra tutto da certi ministeri, non escluso quello della guerra che doveva comandare la guerra. Il disfattismo dilagava per ogni dove. Caporetto: la caduta, il precipizio. Ma subito ci fu la rinascita immediata di questa nostra Italia, e come il Manzoni aveva detto del grande Napoleone, « due volte nella polvere, due volte su gli altar ». Dopo Caporetto ci fu la rinascita, ma dopo la rinascita e la vittoria ci fu quell'altro Caporetto: lo sbracamento dei pseudo rivoluzionari in Italia, l'avvilimento, la vergogna, la svalutazione della guerra. Non si era mai vista una nazione che dopo aver vinto andasse prostituendo sè stessa ed andasse mendica a gridare la propria mendicità di fronte agli alleati. Quel — sottaciamo l'epiteto — quel ministro del vecchio regime, Francesco Saverio Nitti, proclamava al parlamento che eravamo rovinati e tendeva il piattello della elemosina ai nostri alleati. E fu qui che avvenne il fatto meraviglioso, che avvenne il fatto che veramente sa di prodigio perchè quando noi ci volgiamo cogli occhi della mente a guar-

dare il passato e pensiamo oggi, che siamo nel '28, a quello che è stata l'Italia dal '19 al '22, sembra veramente di sognare! Sembra veramente di sognare e nello stesso tempo abbiamo questa meravigliosa soddisfazione di vedere come le nostre previsioni fossero tutte giuste, perchè se vi fosse stata dall'altro lato della barricata un po' di forza, un po' di fede, un po' di ragione storica di esistere, non sarebbe stata la vittoria che fu dalla parte nostra e saremmo ancora a battagliare per le strade e per le vie come minoranza contro la maggioranza, come fu la battaglia di noi sindacalisti e fascisti di allora. Avvenne il prodigio e fu il secondo Piave dopo il secondo Caporetto. Ed anche questa volta fu la gioventù a prendere lo slancio, senza contare il numero.

Oh, con quale metodo, o amici, il fascismo nacque? Nacque con un pugno di uomini, quasi una minoranza disperata, pronta a qualunque cosa e quel poco di sindacalismo che era rimasto al mondo e che non aveva lasciata la pelle sui campi di battaglia, ove tanti nostri compagni sono caduti, si aggiunge alla lotta senza pensare alle conseguenze. Con qual metodo? Con l'azione diretta, che era il nocciolo della nostra fede di vecchi sindacalisti. Oh, i fascisti non aspettarono mica di avere in Parlamento la metà dei deputati più uno! O di avere conquistato il numero X di consigli municipali o il numero Y di posti nei consigli provinciali! Essi adottarono il metodo dell'azione diretta, il metodo sindacalista, il metodo dei soldati in guerra. Legnate, rivoltellate, mezzi materiali, è vero: per difendere la propria vita e per offendere l'altrui prepotenza. Il nuovo fascismo, noi lo vedemmo subito, aveva quell'anima che era stata nostra, un'anima di rivoluzionari sul serio, ma non di rivoluzionari contro la Patria, ma di rivoluzionari contro i nemici della Patria, fossero ricchi o poveri, in alto o in basso, di qualunque categoria, contro coloro che volevano l'Italia vigliacca, che volevano l'Italia asservita allo straniero, contro coloro che vendettero una nobilissima parte del nostro paese allo straniero. Parlo di quella Dalmazia, sacrificata da parte di coloro i quali si asserivano i ben pensanti ed i conservatori e dei quali taluno si vede spuntare a galla ancor oggi dopo lo scapaccione che l'ha buttato a fondo! Ma ci sono cinture di salvataggio che tengono fino a che non arriva la legnata sulla testa che rimanda al suo naturale domicilio fra il fango. Che cosa eravamo stati noi, sindacalisti, fautori di una rivoluzione di produttori invece di una rivoluzione alla francese, anticomu-

nisti ed anticollettivisti, fautori di una azione diretta, fautori di una forma della società nella quale gli organismi economici dovessero avere il primo posto spazzando via tutte le false soprastrutture politiche, non borghesi nè socialisti? Sindacalisti non fautori dell'individualismo ad oltranza, o dello statalismo assoluto, ma fautori di libere formazioni produttive le quali potessero essere successivamente tra loro coordinate e potessero essere disciplinate nel maggior interesse della nazione: e sopra tutto italiani. Qui ci sono vecchi amici che ricorderanno come il sindacalismo italiano abbia questo vanto: di essersi dichiarato nazionale, assai prima della guerra, di essersi dichiarato italiano, patriotta, colonialista, espansionista prima che venisse la guerra, di aver veduto che il più grande sindacato, il più vero ed eterno sindacato è la Patria; è l'Italia, è questa zolla sulla quale lavoriamo tutti insieme, sulla quale soffriamo e nella quale dobbiamo cercare il maggior bene economico ed il maggior valore ideale. Questo proclamammo allora, sicchè quando il manipolo fascista, gruppo di uomini che erano già imbevuti di queste idee, come Benito Mussolini, incominciò la sua opera noi ci trovammo a non avere ragione di esitare e di differenziarci e ci volemmo immedesimare in questo movimento veramente rivoluzionario nel campo nazionale. D'altra parte il fascismo non aveva programmi, e non doveva averne perchè altrimenti sarebbe stato immediatamente mummificato, mentre la sua forza fu quella di avere non un programma, ma un'anima, e dove c'è un'anima pulsante e battagliera il programma non ci deve essere, perchè il programma deve essere combattuto a punta di pugnale, fedelmente, giorno per giorno, ora per ora, in quanto che è la morale intima che slancia il nostro organismo verso quel vero che vogliamo raggiungere e conquistare. Noi eravamo tutti senza programma: noi non avevamo nè un programma nè un partito, il che non toglie che avessimo una sensibilità meravigliosamente fine ed il giorno in cui scoppiò la guerra i sindacalisti, sparsi in tutta Italia, senza avere alcun filo di connessione e nemmeno un comitato di corrispondenza, furono per la guerra e per l'intervento, salvo qualche rarissimo, come il povero Leone, la cui magnifica intelligenza ora è precipitata in una grande demolizione mentale, ma che però ebbe l'onestà morale di dichiarare: « Io fui contro la guerra per ragioni morali, ma ho avuto torto! » Quindi alla unanimità eravamo per la guerra: noi eravamo materiale nuovo che si era forgiato per la guerra. Da questo immenso crogiuolo

ove erano valorizzate tutte le forme di minerale che erano frementi nel mondo, nel sottosuolo, che erano state tratte fuori e lanciate nella vampa, da questo immenso crogiuolo di popoli, da questa immensa strage, da questo immenso dramma, erano balzati fuori dei nuovi valori morali i quali anche essi avevano avuto la loro preparazione. Non bisogna dimenticare che vi furono precursori di queste nuove forme di vita e di pensiero. Contro il collettivismo che voleva livellare tutto e ridurre tutto il mondo a gregge vi era stata una rivolta ideale, ed Ugo Stirner, filosofo individualista aveva affermato che il pensiero di un uomo che sente organicamente la sua essenza divina ed umana, ha ancora diritto di protestare contro l'appiattimento universale. E vi era stato il pensiero di Federico Nietzsche che aveva additato all'uomo di non livellarsi con gli altri uomini, non di mettersi sul letto di Procuste per raggiungere la misura comune, ma di superare sè stesso, di divenire più alto, divenire superuomo, divenire Dio — dice Federico Nietzsche — se Dio vuol dire qualche cosa di più alto, di più forte, di più degno di quello che è il misero mortale. Sopra la nostra generazione, e su quelli che non si erano impecoriti nel gregge socialista ufficiale, la predicazione di questo filosofo ebbe importanza enorme.

Benito Mussolini personalmente ne fu impressionato in modo speciale e, se vi è tipo di uomo che tende a superare sè stesso con continuo sforzo, con continuo impulso, con continuo tentativo di giungere al di là, oltre, al di più, è precisamente Benito Mussolini, il quale, tradotto in termini politici, è il vero prototipo del superuomo nietzchiano nella sua espressione più perfetta, nella sua espressione più interessante. Poteva esservi divergenza tra sindacalismo e fascismo? Nemmen per sogno. Erano in fondo la stessa cosa. La nostra era una protesta operaia, nonchè italiana, contro il dominio degli altri; il fascismo una protesta italiana nel momento di dover superare la politica dei vecchi regimi. La guerra! Oh la guerra: Sono morti seicentomila uomini, vi sono tanti feriti; abbiamo perso tanto, andava gridando Ciccio Nitti; ma però siamo tornati alla normalità. Per questa gente il dramma era stato un dramma da arena. Dopo il dramma si va all'osteria a bere un bicchiere (a quella veramente dove il popolo italiano va a bere la zozza grave, all'osteria suburbana, dopo il drammaccio cruento, del quale non avevano potuto riconoscere nè la grandezza nè lo spirito idealistico). Finiamola, proseguiva Nitti, sia-

mo dolenti; abbiamo il bilancio cattivo! Per carità, pensiamo al pareggio! per carità: abbiamo le masse in movimento! Oh le masse in movimento hanno tutti i diritti! Io ho la persuasione che se il signor Francesco Saverio Nitti fosse rimasto ancora al potere avrebbe fatto quello che ha fatto Karoly in Ungheria: un bel giorno avrebbe consegnato le chiavi del Governo a un Misiano qualsiasi e sarebbe andato in giro per il mondo a fare qualche cosa forse di più degno di quello che sta facendo adesso. Anche la logica della vergogna ha la sua coerenza. Non si può fermare. Non bastava non valutare al suo vero valore la guerra, ma bisognava svalutare quelli che l'avevano compiuta. Quando questo popolo — soprattutto questo popolo di contadini — era a farsi ammazzare, oh le promesse da parte di tutti! « Voi sarete baciati, abbracciati quando tornerete! » Quando tornarono non ebbero niente. Furono trattati come cani e dagli altri, dagli imboscati, in nome dell'internazionale, della pace universale, furono presi a sputacchi, sulle loro ferite, sulle loro decorazioni, su quello che era di più sacro per loro, perchè conquistato con tutto il loro sangue, con tutto il loro sacrificio. Questa gente o doveva allora darsi alla campagna, a fare i banditi come i soldati dei disciolti eserciti cinesi, e ne avrebbero avuto pieno diritto, o doveva buttarsi dietro a quel qualunque movimento che fosse stato veramente nazionale ed avesse voluto salvare i valori morali della nazione. Da qui la necessità del fascismo. Gioventù disperata, combattenti insultati, uomini insofferenti della possibilità di una ripresa della vecchia vergogna nazionale, i doloranti, coloro che pativano, gli insofferenti della vergogna del momento ed insieme coloro i quali avevano compiuto il loro dovere di soldati nella guerra, mentre avevano compiuto prima il loro dovere verso il proletariato di oppositori ai sistemi dei socialisti e della demagogia, si fusero insieme. Ecco perchè vi fu una fusione intima; non ci sono stati trattati nè trattative — e l'amico Pasella sa che i nostri migliori organizzatori si trovarono per forza spontanea a far parte di questo movimento originale. Erano due fiumane che avevano subite delle perdite per attraversare il largo deserto ma quel po' che essi avevano ancora di acqua viva seppero congiungere in un rivo solo in quel funesto dopo guerra e che a sua volta trovò alimento in tutte le forze vive della nazione e diventò l'alto fiume imperiale l'alto fiume regio, come dicevano i nostri antichi che andò da prima, con precipizio di torrente, a spazzarsi un cammino, poi, tranquillo, a fecondare le campagne con una pacifica irrigazio-

ne, fecondo di cose nuove, di agricoltura nuova, di arte nuova, di politica nuova, di pensiero nuovo, di una Italia risorta, di una Italia che può guardare indietro e vedere quale è il cammino percorso, quale è la situazione attuale, quale è il cammino da percorrere ancora per perfezionare la sua opera e la sua situazione interna. Non vi sembri, amici, una parentesi inutile quella che ho fatta. Le fonti storiche del movimento sono quelle che lo accompagnano per sempre. Voi trovate nel diritto di Giustiniano quella che è la limpida vena del diritto delle dodici tavole, primo regolatore di nostra madre Roma; voi trovate che quella che è la filosofia di un moto storico che abbia la sua ragione d'essere non varia in seguito, ma si sviluppa, non si nega, ma si prosegue; non si abolisce e soprattutto non si diminuisce.

***

Il concetto fondamentale dello stato nuovo è questo: lo stato non è più composto da pulviscoli, da atomi che si chiamavano cittadini e che erano delle finzioni metafisiche, polvere e ceneri sulle quali non si poteva costruire e che a sua volta non poteva essere materiale da costruzione; poteva tutt'al più formare delle dune facili ad essere disfatte da qualsiasi vento e ad essere rifatte in altra forma con continue convulsioni senza avere mai una stabilità di solida terra. Lo Stato deve essere composto da coloro che lavorano colle mani, che lavorano coll'intelletto, che lavorano in tutte le forme della produzione materiale e spirituale umana, ed anche costoro non possono essere pulviscolo ed arena, ma devono essere uniti nella loro matrice, devono essere formati secondo il mestiere, secondo la professione, secondo l'arte in quelli che sono i gangli, i tessuti, gli organismi di secondo ordine che si possono inserire nello Stato. In quanto nello Stato non si potranno inserire cinquanta milioni di italiani, uno a uno a formare una specie di mosaico, ma debbono stare quelle che sono le grandi correnti del lavoro, della produzione, del pensiero, aventi già una loro intima elaborazione, una loro spiritualità e una loro materialità, aventi in sè stesse le leggi di essere, le leggi di sviluppo. Questo era il nucleo del nostro sindacalismo e questa sarà più largamente la corporazione di domani che è riunione di tutte le categorie, ossia di coloro che lavorano in un determinato campo perchè la Nazione è formata da gruppi di uomini che esercitano una attività, che devono essere rappresentati, mentre nessun diritto hanno i greggi anonimi e be-

lanti costituenti il così detto suffragio universale che è stato il più grande trucco e la più grande turlupineide che le democrazie hanno ammanito alla platea dei milioni di imbecilli della politica. Tutti imbecilli; tutti imbecilli, perchè il diritto al voto nel suffragio universale è già un certificato di imbecillità, non un certificato elettorale.

Notisi ancora che lo Stato corporativo, questo Stato nuovo che si viene formando, servendosi del materiale di questi sindacati che già preesistevano e che nel periodo del governo fascista furono accuratamente preparati, coltivati, e radunati, questo nuovo Stato non è costituito da entità metafisiche: è costituito dagli uomini del legno, dagli uomini del ferro, dagli uomini del vetro, dagli uomini della vanga, dagli uomini dell'aratro, dagli uomini del pensiero, delle professioni liberali, delle arti; ma tutti quanti tendenti ad una loro unità, non come fine a sè stessa, egoistica, da impugnare contro altre categorie; ma come volta a un fine supremo a formare tutti insieme pensiero ed azione, mano e cervello, lavoro e riflessione, quel grande complesso solenne perpetuo nei secoli, duraturo nella storia che è il popolo, che è il *demos*, che è la Nazione che è questa unità spirituale che in un confine di territorio ha una legge, una storia, una lingua, una razza, una tradizione e che è immortale e che se poteva essere nei periodi grigi soffocata, rinasce nei momenti drammatici come rinacque nel momento in cui ci battemmo per l'intervento e per la guerra. Noi concepiamo lo Stato con tutta devozione; noi sindacalisti, antistatali, non eravamo statali, ma negavamo lo Stato. Ma quale Stato? Noi negavamo la parodia dello Stato, lo Stato pulcinella che veniva tirato coi fili da tutte le parti, senza volontà, senza anima: tutt'al più la vecchia economia liberale, il vecchio liberalismo amavano lo Stato carabiniere: « Dopo che si sono ammazzati, il carabiniere arriva ed arresta » — questa era la funzione dello Stato. Ricordate o amici — c'è qualche vecchio che ricorda ancora — la famosa polemica del reprimere e non prevenire? Lo Stato non deve prevenire! Ah mai! Se deve succedere una rivoluzione, succeda; se una folla sbracata compie un massacro bisogna lasciarla fare, e quando aveva fatto si cercava di colpire all'estremo. Una bellissima mossa era quella, ma in qualche caso, come è successo in Russia, produce degli scherzi, cioè che coloro che avrebbero dovuto prevenire e che reprimevano si sono viste tolte le mitragliatrici dalla folla. Tutto questo lo Stato liberale non se lo poteva sognare. Lo Stato moderno,

e lo Stato fascista che è il più moderno, quello che attrae la curiosità di tutte le nazioni e di tutti gli scrittori di diritto pubblico del mondo è uno Stato *sui generis*, è uno Stato un po' diverso da tutti gli altri. E' uno Stato che non vuol essere un pagliaccio, è uno Stato che vuol esesre qualche cosa; è uno Stato che esige tutta la devozione dei cittadini, anzi esige che i cittadini non siano più cittadini — la parola cittadino dovrebbe essere abolita dal vocabolario, e si dovrebbe dire i produttori, meglio ancora si dovrebbe dire gli italiani. Cittadino l'ha inventato del resto Gian Giacomo Rousseau in evocazioni neo classiche, ed è cittadino nell'antichità quello che poteva fare il cittadino. Gli ateniesi stavano tutto il giorno a fare i cittadini in piazza, a fare la politica, ma nelle viscere della terra c'erano gli schiavi che lavoravano per loro. Non si può essere cittadini e democratici se non in un regime schiavistico con un proletariato schiavo. Se non ci sono quei vermi umani nel suolo a travagliare ed a faticare non si può fare la politica chiacchierona e teorica nel soprassuolo perchè esige degli schiavi che tacciano. I cittadini ateniesi che facevano la politica non facevano arti e mestieri, ed è molto comodo darsi alle attività dello spirito quando altri lavorano per mantenerci. Lo Stato nuovo vuole questo: essere un regime di diritto nel quale tutte le categorie abbiano la pienezza della loro eguaglianza, questa sì che è eguaglianza, non quella della rivoluzione francese. E se vi sono categorie di cittadini che non adattino, queste categorie devono essere represse spietatamente. Non ci sono uomini superiori in regime sindacale e in regime corporativo. Se vi sono alcune categorie, minime di numero, se pure ancor forti di potenza capitalistica che pigliano in giro lo Stato sindacale, esse attendono la loro ora e la attendono non dal tumulto della piazza ma dal volere dello Stato che vuole essere Stato di diritto e vuole impedire il conflitto vivo delle classi nelle competizioni economiche perchè se è sacrosanto difendere i propri interessi da parte di ciascuno, non devono essere difesi, nè con un'arme di violenza che possa turbare l'ordine dello Stato, nè con un'arme di demagogia politica che possa annientare lo Stato stesso e ridurlo al niente. Guardate una delle nazioni che ha una delle più alte tradizioni storiche, la Francia: guardate in quale crisi essa si dibatte per lo sbracamento della democrazia. Qui i ministeri si fanno e si disfano nei congressi dei partiti A e B, non nel parlamento che dovrebbe essere il tabù, essere il sacrario che dovrebbe ammi-

nistrare lo Stato. Quella è la nazione in cui la resistenza al bolscevismo è data da formazioni sociali spontanee, che non sono lo Stato, mentre lo Stato la porterebbe tranquillamente alla malora perchè a sua volta è alla mercè del parlamento, ed il parlamento è alla mercè assoluta dei partiti. Fascismo e sindacalismo non sono nè un contrapposto, nè due cose diverse. Il sindacalismo non aveva una sua forma politica nè poteva averla perchè era negativo. Per essere creduto dalla massa operaia doveva essere suicida, grandioso suicidio come quello di Catone, ma infecondo. Se il sindacalista si faceva eleggere deputato, rinnegava sè stesso. Il giorno in cui lo Stato diventa nazione e patria, diventa il più grande sindacato che unisce tutte le condizioni sindacali, allora questo Stato non è più lo Stato che deve essere combattuto dai sindacati, ma i sindacati si devono impiantare, infiggere nello Stato non a volerlo dominare, ma ad esserne parte integrale, a confondersi nello Stato stesso, come il fedele, come il credente si confonde nell'idea di Dio, non essendo contrapposto, nè parte, ma facendosi riassorbire da quell'enorme centro di emanazione, di irradiazione. D'altra parte il fascismo aveva bisogno di giustificare la propria rivoluzione. Esso che aveva un impulso ed un istinto rivoluzionario, questa rivoluzione doveva tradurre nei fatti, non farla per burla. Se Benito Mussolini, dopo la Marcia su Roma nel 1922, arrivato a Roma fosse diventato ministro delle Poste e Telegrafi, come gli avevano offerto nel ministero Facta, allora si sarebbe potuto dire che non si era compiuta una rivoluzione. Il fascismo doveva essere una rivoluzione ma per essere una rivoluzione doveva rinnovare il paese e per rinnovarlo non poteva limitarsi a prendere a colpi di frustino quella bolgia inonorevole di Montecitorio; ma doveva veramente creare qualche cosa di nuovo e attingere dalla vita non dalla utopia, non crearsi una esistenza utopistica, ma dalla vita stessa, ma dai movimenti storici, che avevano la loro ragione di essere, doveva trarre quello che doveva essere il modo della trasformazione sociale della nazione. Ed ecco la naturale confluenza col sindacalismo e colle nostre tradizioni che avevano per primo lottato contro gli ideologi socialisti, che avevano penetrato in larghe masse nel mondo del lavoro e che offrivano il metodo che fu quello che il fascismo adottò col suo sindacalismo fascista. Il sindacalismo a sua volta non poteva essere quello che fu da principio, soltanto una organizzazione di combattimento. Al mondo non si combatte sempre, e i nostri stessi manipoli di arditi, rientrati nella vita

civile, hanno riprese le loro opere. I sindacati sono essenzialmente organismi di combattimento, suppongono un residuo di lotta di classe e hanno ragione di esistere finchè vi sia lotta di classe. Oggi in Italia possiamo dichiarare che se residui di lotta di classe vi sono ancora, non sono da parte operaia bensì da alcuni ceti del padronato i quali, gran signori, non si sono ancora adattati ad essere sullo scacchiere della politica positiva del fascismo alle stesse condizioni in cui sono tutte le categorie. Ed è gran vanto del nostro, diremo così, proletariato italiano — perchè oggi non possiamo parlare di proletariato in quanto tutti i cittadini hanno riacquistato il loro lavoro e individualità — il proletariato che ha accettato tutte le discipline e segue le vie senza discussione, senza mormorare, fino all'ultimo combattimento, fino all'ultimo minuto, fidando nello Stato fascista e nelle promesse assunte da questo, che deve quindi superare sè stesso. Individuo e Stato, proprietà e comunismo, economia liberale e protezionismo economico, liberalismo e socialismo, contrapposti in apparenza, fratelli gemelli, intendiamoci bene, venuti su tutti e due dallo stesso terreno sociale, tutti dovevano essere mandati a catafascio altrimenti il fascismo non sarebbe stata rivoluzione; sarebbe stato cambiamento di governo, tutto quello che si voleva, non rivoluzione, che vuol dire reale innovazione nel tempo, se è vera la massima del grande filosofo Bergson che creazione vuol dire tempo, perchè solo con la creazione si misura il tempo e solo col nuovo si misura la rivoluzione. E il nuovo è venuto. Il nuovo si chiama legge sindacale; si chiama costruzione dell'edificio corporativo, si chiama Camera di rappresentanza organica in luogo della Camera a suffragio universale, si chiama costituzione della corporazione e si chiama soprattutto Stato corporativo. Qui, lo stesso sindacalismo rivoluzionario, che fu pure la più audace concezione filosofica moderna, è stato superato, come Saturno da Giove, dai propri figli. Quindi non è un superamento che addolora, ma del quale ognuno di noi si compiace perchè vede di aver contribuito a qualche cosa di un nuovo vero, di un nuovo bene, di un nuovo bello, di qualche cosa che filosoficamente è superiore di quello che è stato ieri, perchè lo Stato corporativo vuol dire non più conflitti tra l'individuo e il paese, ma gl'individui tutti entrati a far parte a mezzo della corporazione dello Stato; vuol dire esercizio di volontà e non di partiti che volevano dominare dall'alto in basso ed infliggere alle masse indeterminate ideologie. Il fascismo vuol invece lasciare

il comando agli stessi italiani riuniti in categorie, espressione che si traduce in Stato e viene così a sanzionarsi in sistema di diritto. E con questo ritorniamo ancora a una vecchia concezione italiana. Tutto questo non è artificiale, non è venuto di fuori, non è come il liberalismo imparato a Manchester o come lo Statuto di tutti gli Stati liberali, imitato da quelle che furono o la costituzione del Belgio o la costituzione di Spagna o la costituzione Francese. Questa ideazione, questa forma di vita, di raggruppamento armonico e spontaneo di tutti i gruppi che rappresentano interessi economici in un nucleo che sia la nazione è ancora quella che è fiorita al sole nel nostro primo rinascimento, nei Comuni che furono travolti dalle Signorie sorgenti; ma l'idea è rinata nella costituzione data dal poeta al governo del Carnaro ed oggi rinasce nella nuova costituzione del regno d'Italia che non rinnega nessuna delle sue costituzioni nemmeno quella dello Statuto, ma le rinnova profondamente ed è rivoluzionario. Ed allora non è stato speso invano il sangue dei nostri fratelli caduti. Sarebbe stato speso invano se noi fossimo ridotti ad una qualunque fratricida jugoslavia o ad una qualunque demagogia francese, se noi fossimo stati ridotti a essere i mendichi delle nazioni più ricche, i poveri, i tapini, gli umili — poveri saremo, fors'anche, ma ricchi nei nostri scrigni della nostra demografia, di una ricchezza che non si compra con denaro, che è la spinta della razza che vuol dire forza del lavoro prorompente dalla stirpe, e la Francia forse ci darebbe molti dei suoi miliardi per poterci imitare, come le donne sterili darebbero tutti i loro gioielli per avere un figliolo.

***

E con questo ho finito. A parlare di quello che è l'argomento della mia lezione non basterebbero i sette giorni della settimana, ma la sopportazione del pubblico ha anche dei diritti. Quello che volevo soprattutto imprimere in voi in vista di quello che saranno le lezioni successive è questo: che non si tratta di studiare un rigido sistema di diritto, non si tratta di venire a un corso di lezioni cattedrattiche in cui si insegna ex-cattedra l'abici del diritto sindacale corporativo, ma che questa materia è carne fresca e sangue vivo, è l'Italia stessa in movimento: non è una disciplina sterile, fredda, ma è cuore, anima, è sangue dei nostri fratelli delle battaglie del fronte, delle battaglie dell'attuazione, è l'anima nuova d'Italia che emana dalla fonte per la quale si costituisce un diritto positivo che esprime

la sua essenza, è la più alta poesia della patria, la più alta poesia della rivoluzione; e la maggiore delle soddisfazioni intellettuali che un italiano contemporaneo possa concedere a sè stesso è di vedere per quali vie il paese si vada mettendo nella sua ascesa, nella sua rinascita, nel suo ringiovanimento attraverso il sindacalismo fascista e il fascismo corporativo nelle forme del nuovo Stato che si va forgiando. La vostra anima deve essere simile a quella di coloro che assistono alla nascita della cattedrale che non è solo sovrapposizione di pietre, che non è solo fatica materiale, ma che è anch'essa un'anima, un simbolo, una architettura, un qualche cosa di spirituale e di più elevato che esige una materia, ma innalza la materia allo spirito. E così noi Italiani contemporaneamente dobbiamo dallo studio della nuova disciplina essere innalzati allo spirito e all'anima del sistema il quale va riassumendo in sè quelle che furono le antiche glorie del nostro paese. E questa non è opera meschina e non è opera noiosa, o amici. Voi vedrete con quanta saggezza e con quanto studio venne elaborato questo sistema tratto dalla vita, dalle viscere più profonde della patria a darle ordinamenti che dovranno essere ogni giorno meglio perfezionati; voi vedrete anche come tutto sia logicamente concatenato e come vi sia stato veramente il grande architetto che ha avuto la visione generale dell'edificio.

Non lo nomino perchè è inutile.



